

Politica e cultura nel Risorgimento italiano

Genova 1857 e la fondazione della
Società Ligure di Storia Patria

Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008

a cura di

Luca Lo Basso



Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna

Ester De Fort

È quasi un luogo comune sottolineare l'impulso benefico che la vita culturale del regno sardo ricevette, a partire dall'estate del 1848, dall'ingresso di migliaia di profughi politici, tra i quali si trovavano, come ebbe a scrivere Bersezio, «gli ingegni più vivaci e operosi, gli animi più nobili e risoluti di qualunque provincia»¹. Gli esuli stessi, soprattutto quelli di ispirazione moderata, furono grati dell'accoglienza da parte di uno Stato che, come osservava Cesare Giulini da Arona in una lettera al Correnti del 26 settembre 1849, «è il solo paese che zoppo o dritto sia ancora italiano, qui stanno ancora le nostre smunte speranze»². Che il piccolo Regno fosse un'isola in un'Europa continentale ormai preda della reazione, reso cosmopolita da una folta presenza straniera, lo riconosceva persino Aleksandr Herzen, personaggio che non si può certo sospettare di simpatie preconette e che ne fu minacciato d'espulsione³. Si veniva così creando, attraverso un'opinione pubblica formatasi attraverso la stampa liberale, ma anche nelle private corrispondenze⁴, il mito di un paese ospitale e benefico, ove aveva trovato riparo un'elitta schiera di individui che ricambiavano tale generosità apportando risorse inedite e preziose alla vita intellettuale e morale del paese⁵.

* Ricerca realizzata nell'ambito del Progetto Alfieri su "Piemonte risorgimentale: storia e memoria".

¹ V. BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, VI, Torino 1892, p. 2.

² Cit. in A. TROVA, *Coscienza nazionale e rivoluzione democratica. L'esperienza risorgimentale di Cesare Correnti, 1848-1856*, Milano 1995, p. 163. Nella lettera Giulini comunicava al Correnti la sua decisione di rientrare in Lombardia, «infelicissimo paese».

³ Cfr. F. VENTURI, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino 1959, p. 126.

⁴ Sul ruolo dei circuiti comunicativi epistolari nella trasmissione dell'opinione cfr. le osservazioni di L. MUSELLA, *La costruzione dell'evento. Spazi pubblici e percorsi culturali, in Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. MACRY, Napoli 2003, pp. 55-75.

⁵ Per una rivisitazione ironica di tale mito, al cui centro stava l'esaltazione della Capitale

Questa linea fu fatta propria da buona parte della stampa, del resto abbondantemente infiltrata dagli esuli com'è stato ricostruito dalla storiografia⁶, che si adoperò per superare le diffidenze reciproche maturate nel corso della guerra di indipendenza e ancora vive nel paese, alimentate dalla destra conservatrice. Quest'ultima, propensa a una politica di raccoglimento sostanzialmente subalterna all'Austria, accusava gli immigrati di aver trascinato il regno in una guerra disastrosa ed estranea ai suoi interessi, e di minacciare ora la stabilità dello Stato e lo stesso ordine pubblico.

Secondo le confidenze fatte nel novembre del 1850 da uno dei suoi principali esponenti, il conte Giacinto Provana di Collegno, all'economista William Nassau Senior, allora in visita nel regno

« la stampa è per lo più nelle mani di stranieri, molti dei quali pagati dall'Austria, come si scoperse l'altro giorno alla morte di un *soi-disant rouge* a Genova; e se noi potessimo restringerne la licenza senza farlo su ordine di una potenza straniera, sarebbe una vera benedizione. Lo stesso si può dire per gli emigrati. Il Piemonte è divenuto lo scolo in cui confluisce tutto il mascalzonismo d'Italia. Essi fanno maggior danno e creano maggior pericolo a noi che a qualsiasi altro »⁷.

Di fronte all'ingresso da parte di una massa di profughi di composita estrazione sociale, in gran parte popolare (si pensi ai numerosi disertori dell'esercito asburgico), bisognosi di tutto e turbolenti, i giornali clericali avevano del resto buon gioco ad additare le conseguenze negative della loro presenza, definendoli « la sesta » e pure « la settima piaga d'Egitto rinnovata in Piemonte »⁸, attribuendo la disastrosa conclusione della guerra, la rivolta di Genova, le difficili condizioni finanziarie del paese e persino la legislazione anticlericale al loro pernicioso influsso:

quale « Mecca » degli esuli, cfr. A. NOBODY, *La Mecca e le sue delizie: schizzi sul vivo*, Lugano s.d. Il volumetto è un vero e proprio pamphlet scritto, probabilmente tra il 1863 e il 1864, da un "italiano" che aveva soggiornato nella Capitale, mirante a smontare i luoghi comuni e le "magagne" che si celavano dietro la sua celebrazione quale « Mecca santa » e « Patria della libertà », e risentiva del riaccendersi delle polemiche contro il "piemontesismo" che avevano accompagnato le ultime fasi dell'Unificazione e il difficile avvio del nuovo Stato.

⁶ Cfr. G.B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze 1979; B. MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982.

⁷ W.N. SENIOR, *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, a cura di A. OMODEO, Bari 1937, p. 49.

⁸ « La Campana », I, 31 agosto 1850, n. 62 e II, 3 febbraio 1851, n. 139.

« Che importa dunque se la questione degli emigrati possa essere una questione di diritto, se il più spesso è realmente una questione politica, questione di sicurezza pubblica interna ed esterna [...]. Eccoci dunque a riflettere della convenienza politica dell'emigrazione. Noi diremo schietto, che politicamente, italianamente avversiamo l'emigrazione; non per fini municipali (che pure non sono dispregevoli) ma per considerazioni di generale e patrio interesse »⁹.

Interpretando e mediando gli umori prevalenti nel paese, il governo riuscì agevolmente a sconfiggere le posizioni dei democratici subalpini, disposti a generalizzare la concessione della cittadinanza¹⁰, che viceversa fu dosata con cura, al fine di sottrarre ai democratici un'importante risorsa politica, premiando i personaggi più moderati e disposti alla collaborazione, e collocandone i più prestigiosi ai livelli più alti delle istituzioni.

Se pur i conservatori furono indotti a enfatizzare quella che era percepita come una vera e propria occupazione di tutti i gangli dello Stato¹¹, è vero che non pochi emigrati furono inseriti, oltre che nell'esercito, nella burocrazia, nell'insegnamento, apportandovi competenze spesso elevate, certo più della media del corpo impiegatizio del regno, con effetti che peraltro non è sempre possibile misurare, soprattutto ai livelli medi e bassi. Più noto invece è l'apporto arrecato ai livelli più alti delle istituzioni e della cultura del regno. È infatti stata focalizzata l'attenzione sui pochi che riuscirono a entrare nell'università o addirittura in Parlamento e nel governo, o ad avere incarichi di rilievo in seno all'amministrazione, da Mancini a Scialoja, da Mamiani a Ferrara, da Paleocapa a Farini, da Cannizzaro a Cordova, per non citare che alcuni tra i più famosi.

Spesso costoro potevano avvantaggiarsi di rapporti intessuti in precedenza con esponenti della classe politica e dell'intellettualità del regno. Già nel 1846 Antonio Scialoja era stato chiamato a tenere il corso di Economia politica all'Università di Torino¹², abolito dalla stretta reazionaria seguita al 1821, che aveva reso sospetta la disciplina¹³. Il ripristino dell'insegnamento

⁹ *L'emigrazione*, in « Lo Smascheratore », III, 31 agosto 1850, n. 171.

¹⁰ Per il dibattito parlamentare sul tema della cittadinanza, cfr. G.B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica* cit., pp. 11-12.

¹¹ Cfr. G. BRIANO, *I piemontesi e gli emigrati*, Torino 1857.

¹² Cfr. ora M.F. GALLIFANTE, *Antonio Scialoja e le riforme legislative in Piemonte negli anni preunitari: la legge sulle privative industriali*, in « Il Risorgimento », LV (2003), pp. 367-404.

¹³ Era stato Vittorio Emanuele I a introdurre con r.b. del 2 dicembre 1817 la cattedra di Economia pubblica nella Facoltà di legge. Cfr. L. PALLINI, *Tra politica e scienza: le vicende*

va inquadrato nell'ambito del cauto processo di rinnovamento avviato nel campo degli studi da Carlo Alberto, che aveva finito con l'investire anche le asfittiche facoltà umanistiche, in particolare quella di giurisprudenza, oggetto di una complessiva riforma ad opera di Cesare Alfieri che prevedeva un ampliamento dell'offerta culturale¹⁴. La buona riuscita delle lezioni dello Scialoja, noto per le sue opinioni liberaleggianti e per i *Principii della economia sociale*, pubblicati per la prima volta a Napoli nel 1840, era indice dell'attenzione della cultura subalpina nei confronti di un discorso che recepiva le suggestioni di Say, Pellegrino Rossi e Ricardo e mirava a superare la cultura economica di stampo romagnosiano, cui restavano legati esponenti di spicco delle élite riformatrici vicine a Carlo Alberto, favorevoli a caute riforme economiche e amministrative nel quadro dell'assolutismo¹⁵.

Nel clima di quegli anni, l'economia politica era chiamata a sottolineare l'inscindibile nesso tra le istanze di libertà politica e di progresso economico, tanto da costituire un elemento caratterizzante della cultura patriottica. Dopo la rivoluzione del 1848, quando vennero alla ribalta le pericolose dottrine socialiste, essa conobbe però una svolta, come si è rilevato, nel senso dell'accentuazione dei suoi risvolti antisocialisti e di difesa di un ordine sociale duramente classista, affidato al libero svolgersi delle forze del mercato¹⁶. Di queste posizioni fu interprete rigoroso Francesco Ferrara, giunto a Torino con la delegazione del Parlamento di Palermo per offrire al duca di Genova la corona di Sicilia, cui fu affidata la cattedra di Economia al rientro di Scialoja a Napoli come ministro di agricoltura nel governo di Carlo Troya¹⁷. Da essa divulgò il pensiero dell'economista francese Bastiat e le

della cattedra di economia politica all'Università di Torino, 1800-1850, in *Le cattedre di economia politica in Italia: la diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di M.M. AUGELLO, M. BIANCHINI, G. GIOLI, P. ROSSI, Milano 1992, pp. 139-184.

¹⁴ Cfr. E. DE FORT, *L'istruzione*, in *Il Piemonte alle soglie del '48*, a cura di U. LEVRA, Torino 1999, pp. 276-277; G.S. PENE VIDARI, *Considerazioni sul contributo degli esuli risorgimentali al rinnovamento della Facoltà giuridica torinese*, in « Rivista di Storia del Diritto Italiano », LXXVI (2003), pp. 3-5.

¹⁵ R. ROMANI, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino 1994, p. 163. Il successo delle lezioni fu prontamente sfruttato dall'editore Pomba che volle ripubblicare i *Principii* nel 1846: *Ibidem*, p. 24.

¹⁶ *Ibidem*, p. 163.

¹⁷ La cattedra fu però tolta a Ferrara dal Cadorna, ministro dell'istruzione del gabinetto Gioberti, probabilmente a seguito del deterioramento dei suoi rapporti col filosofo, e resti-

teorie malthusiane, suscitando il consenso di Cavour e del « Risorgimento ». La rivista lo ebbe infatti tra i collaboratori e ne pubblicò a puntate alcune lezioni, oltre ad articoli sulla situazione politica italiana e internazionale¹⁸, condividendone il principio che la libertà economica fosse una condizione necessaria della stessa libertà politica. Il liberismo di Ferrara però, pur se avallava alcune posizioni cavouriane, come la difesa del *free trade*, per il suo carattere dottrinario ed estremistico era destinato a scontrarsi con la stessa politica economica del conte, ben più duttile e disposta ai compromessi¹⁹.

Dalle colonne della « Croce di Savoia », da lui fondata nel giugno del 1850 dopo il suo distacco dal « Risorgimento », e poi dal « Parlamento » e dell'« Economista », altra testata cui diede vita nel dicembre 1855²⁰, mosse duri attacchi alla politica governativa e a tutte le scelte economiche fondamentali (dal privilegio di emissione alla Banca nazionale alle concessioni a Bolmida e soci per la colonizzazione in Sardegna²¹), alimentando tra l'altro uno stereotipo condiviso da non pochi esuli, quello cioè del Piemonte come gigantesca caserma, ove « lavoro, mestieri, credito, istruzioni, mezzi di comunicazione, tutto è ancora regolato [...] in tutto è la mano governativa che si presenta, che tempera che comanda »²².

Simili prese di posizione, proclamate dalla stampa e dalla cattedra, pesarono sulla decisione di sospenderlo dall'insegnamento per un anno (preludio al suo definitivo allontanamento dall'Ateneo²³), che fu dovuta, secondo

tuita solo nell'ottobre 1849 dal ministero d'Azeglio, anche grazie all'appoggio di Carlo Ignazio Giulio, docente di meccanica razionale e amico di Scialoja, uno dei più influenti esponenti della cultura subalpina: cfr. R. FAUCCI, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo 1995, pp. 98-99; S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della destra storica (1848-1876)*, Brescia 1993, p. 31.

¹⁸ L'editore Pomba pubblicò, come già aveva fatto per Scialoja, la prolusione al corso universitario dal titolo *Importanza dell'economia politica e condizioni per coltivarla*, pronunciata il 16 novembre del 1849, alla presenza di un folto pubblico composto, più ancora che da studenti, da intellettuali e politici liberali e dello stesso Cavour: *Ibidem*, p. 101.

¹⁹ R. ROMANI, *L'economia politica* cit., p. 187.

²⁰ Per l'attività giornalistica del Ferrara cfr., oltre a R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., G. CIAMPI, *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Roma 1979, *passim*.

²¹ R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., pp. 108-113.

²² « L'Economista », 22 dicembre 1855, cit. in G. CIAMPI, *I liberali moderati* cit., p. 149.

²³ Sospeso dall'insegnamento nel 1858, trovò collocazione a Pisa l'anno seguente.

Romeo, soprattutto all'ostilità dell'ambiente accademico torinese²⁴, cui le continue proclamazioni dell'« inutilità e del danno delle scuole ufficiali, degli esami e dei diplomi »²⁵ parvero addirittura meritevoli di destituzione. Di fatto, la motivazione addotta in seno al Consiglio superiore della pubblica istruzione, cui il caso era stato deferito, fu quella di « avere abusato della Cattedra [...] per dileggiare, ed insultare il Governo, che lo nominò »²⁶.

Nonostante il suo isolamento politico, confermato oltre che dai soli 55 abbonati dell'« Economista », dalla sdegnosa restituzione della rivista avuta in omaggio da parte di molti deputati e senatori e dal rifiuto a collaborarvi di alcuni prestigiosi emigrati²⁷, il Ferrara ebbe modo di offrire un importante contributo alla cultura subalpina, e italiana in genere, grazie alla cura della prestigiosa *Biblioteca dell'economista*. Uscita a dispense presso Pomba con un migliaio di abbonati, di cui circa cinquecento nel regno di Sardegna, la collana diffuse la conoscenza degli economisti classici e dei contemporanei più significativi, presentando i temi fondamentali dell'economia²⁸.

Anche altri insigni studiosi italiani entrarono negli Atenei degli Stati sardi, per la volontà perseguita coerentemente dal governo di rivitalizzare l'esangue tessuto delle università²⁹, imprimendole un profilo culturale e po-

²⁴ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Roma-Bari 1977-1984, III, 1854-1861, p. 380.

²⁵ Così il rettore in un rapporto al ministro della Pubblica Istruzione del settembre 1858, che recepiva la denuncia della Facoltà giuridica: S. COGNETTI DE MARTIIS, *Francesco Ferrara all'Università di Torino 1848-1859*, in « Giornale degli Economisti », VII, XII (1896), pp. 521-550.

²⁶ Secondo lo stesso Ferrara, « gli attacchi erano venuti dal ministero, precisamente da Rattazzi »: lettera ad Emerico Amari del 12 maggio 1856, cit. in R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., p. 145. Sulla vicenda cfr. G. CIAMPI, *I liberali moderati* cit., pp. 165-170.

²⁷ *Ibidem*, p. 149; R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., p. 140. Sulla campagna contro Ferrara e il suo giornale lanciata da alcuni organi di stampa cfr. pure G. PISU, *Francesco Ferrara e il giornale «L'Economista» (1855-1856)*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo*. Atti del Congresso, Palermo 27-30 ottobre 1988, a cura di P.F. ASSO, P. BARUCCI, M. GANCI, Roma 1990, pp. 625-639.

²⁸ *Ibidem*, pp. 155-158 e *passim*.

²⁹ Sul livello non elevato degli Atenei del regno prima del 1848 cfr. M. VIOLARDO, *Università ed accademie: le scienze giuridiche, economiche, storiche, filosofiche, filologiche*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. LEVRA, Torino 2000, pp. 619-642; S. MONTALDO, *Università ed accademie: le scienze naturali, matematiche, fisiologiche e mediche*, *Ibidem*, pp. 643-672; C. FARINELLA, *Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 3, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLV/1), pp. 183-187.

litico più consono ai nuovi tempi. Nel 1848 l'emiliano Luigi Amedeo Melegari, ex mazziniano ripiegato su posizioni moderate, discepolo di Pellegrino Rossi, veniva nominato professore di diritto costituzionale a Torino, mentre Pasquale Stanislao Mancini ottenne nel 1850 la cattedra di Diritto pubblico esterno, ed internazionale privato, appositamente istituita, a seguito di una decisione cui non fu estraneo d'Azeglio e che incontrò il favore di Sclopis. Nel 1852 tornava Scialoja, liberato dalle carceri napoletane, che, pur non potendo riavere la cattedra, fu inserito come professore aggregato nel collegio d'ambe leggi e ottenne l'incarico di Economia e diritto commerciale presso la Camera d'Agricoltura e Commercio, per poi dedicarsi, in stretta collaborazione col Ministero delle Finanze e con lo stesso Cavour, alla preparazione di progetti di legge su temi economici e finanziari³⁰.

I corsi affidati a Ferrara, Scialoja e Mancini erano nel corso completo, riservato a chi aspirava a entrare nel collegio dei dottori e nell'insegnamento universitario, sistemazione che dev'essere sembrata la più opportuna, come si è osservato, per inserire con gradualità i professori stranieri evitando di suscitare tensioni interne³¹. Tensioni che peraltro non furono evitate, come si è visto dal caso di Ferrara e come ricorda un ex allievo:

« Le Facoltà erano composte di dottori aggregati; e come è sempre avvenuto in tutte le Corporazioni, non vi era accolto, avesse pure studi ed ingegno, chi non vi fosse stato ben accetto.

Quel Corso *nuovo*, quei professori *nuovi*, emigrati, non aggregati alla Facoltà, anzi neppure dottori *in utroque* [iure], come Melegari e Ferrara, nel suo complesso era una stonatura colla prisca armonia dell'Università piemontese. Salire in cattedra, sine facultate docendi conferita solennemente nell'Aula Magna con un grado accademico, era decisamente un assurdo!³² ».

Gli echi del loro insegnamento, che innovò profondamente metodi e contenuti degli studi giuridici, andarono ben al di là della ristretta cerchia dei laureati, grazie alla possibilità di assistere alle lezioni come uditori e al fatto che alcune delle lezioni più significative furono poi pubblicate. Si può ricordare in proposito la famosa prelezione di Mancini sulla « nazionalità come fondamento delle genti », presto stampato dalla tipografia Botta, tappa importante

³⁰ M.F. GALLIFANTE, *Antonio Scialoja* cit.

³¹ G.S. PENE VIDARI, *Considerazioni sul contributo degli esuli* cit., p. 5.

³² G. TODDE, *La scuola di economia politica nell'università di Torino. Corsi 1850-53. Ricordi di uno studente*, in « Giornale degli Economisti », VII, XII (1896), pp. 5-6.

nell'elaborazione del concetto di nazionalità non solo in Italia ma in Europa. Il tema della nazionalità veniva posto a fondamento del diritto internazionale, in quella che è stata definita una vera e propria rivoluzione scientifica rispetto all'impostazione statualistica tradizionale, e ricollegato al diritto di libertà come diritto naturale (nel senso cioè anche la nazione, come gli individui, ha diritti di libertà innati)³³. Nell'analisi degli elementi costituenti la nazione, Mancini poneva, trent'anni prima di Renan, la ferma consapevolezza di appartenere ad una stessa aggregazione umana, con un destino comune³⁴.

L'apporto di Mancini e degli altri esuli agli studi giuridici, come si vede strettamente intrecciati con le problematiche politiche del tempo, non si limitò a innovare profondamente metodi didattici e contenuti disciplinari, ma fornì anche strumenti essenziali di alto livello, con un'impostazione comparatistica che la produzione autoctona non poteva vantare, come il *Commentario del codice di procedura civile per gli Stati sardi* del 1854, curato da Mancini, Pisanelli e Scialoja³⁵.

La strategia di costituire un corpo docente all'altezza del futuro ruolo nazionale grazie all'immissione di studiosi delle diverse parti d'Italia trovò il suo interprete più coerente e determinato in Giovanni Lanza, miglior ministro della Istruzione pubblica secondo Cavour³⁶. Particolarmente contrastata fu la sua decisione, nel 1855, di intervenire presso il re per far chiamare sulla cattedra di chimica dell'Ateneo torinese il calabrese Piria, combattente a Curtatone e docente a Pisa, sovvertendo l'esito del concorso che aveva decretato vincitore il pur valente scienziato Ascanio Sobrero, tra le vivaci proteste dei professori e degli stessi studenti; lo stesso fece per la cattedra di Chimica a Genova, posponendo al piemontese Carlevaris il chimico palermitano Stanislao Cannizzaro³⁷. La spinta centralizzatrice del Lanza era

³³ G.S. PENE VIDARI, *Un secolo e mezzo fa (22 gennaio 1851): la lezione torinese di Pasquale Stanislao Mancini sulla nazionalità*, in « Studi piemontesi », XXXI (2002), pp. 273-285.

³⁴ *Ibidem*, p. 281. Sul "sostrato" etnico-storico della concezione manciniana si sofferma invece A. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, sanità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, pp. 162-165.

³⁵ G.S. PENE VIDARI, *Considerazioni sul contributo degli esuli* cit., pp. 11-14.

³⁶ E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino-Napoli 1887, I, p. 169.

³⁷ Il palermitano Cannizzaro era allievo di Piria, presso il quale aveva lavorato come preparatore di chimica all'università di Pisa, e giungeva dal collegio nazionale di Alessandria. Le condizioni dell'università di Genova non gli apparvero però troppo felici, a quanto ricorda: « Trovai in

mossa, com'ebbe a scrivere più tardi all'ex amico Sobrero, tentando di giustificare l'ingiustizia compiuta ai suoi danni, dall'«ispirazione del sentimento politico, che era quello di attirare nel Piemonte le celebrità maggiori d'Italia, onde farne il centro scientifico e politico della penisola»³⁸.

A un chiaro intento politico rispondeva l'istituzione della cattedra di Filosofia della storia, nel 1857, affidata al Mamiani. Su tale affidamento Ferrara ebbe a ridire, attribuendolo alla subalternità del Mamiani ai voleri del governo. Si trattava di un giudizio non infondato ma ingeneroso, tenuto conto dell'intensa attività culturale svolta dall'esule pontificio nel regno, come dimostra anche la creazione dell'Accademia italica di filosofia, maturata nelle frequentazioni patriottiche del salotto Rebizzo. L'Accademia mirava, oltre che a smuovere la morta gora della cultura genovese, come rivelò il Mamiani in una sua lettera al Farini³⁹, a fondare una filosofia italica radicata nella tradizione nostrana, che si offrisse come « sussidio alla prosperità comune della civile convivenza » e fosse in grado di immedesimare i popoli con lo Stato e il Comune, « ricostruire nei cuori l'autorità, nei cuori e le menti la ragionevole religione di Cristo »⁴⁰. Contro il concetto di cultura nazionale che veniva in tal modo emergendo, d'impronta moderata e autarchica, legata a schemi aulici e letterari anacronistici, anche se animata da un forte impegno civile e patriottico, ebbe però a levarsi Bertrando Spaventa. Egli era convinto che un reale rinnovamento potesse scaturire solo dalla liberazione della ricerca filosofica dalle pastoie clericali e dal confronto con i potenti sviluppi teorici del pensiero tedesco, nella fattispecie l'hegelismo, cui si era accostato anche il De Sanctis. Un pensiero che il gruppo del-

Genova per Laboratorio una cameraccia oscura ed umida e neppure l'occorrente per le più elementari dimostrazioni sperimentali delle lezioni, sicché non potei per tutto l'anno 1855 proseguire i lavori incominciati in Alessandria e molto meno intraprenderne dei nuovi»; S. CANNIZZARO, *Appunti autobiografici*, in *Stanislao Cannizzaro. Scritti vari e lettere inedite nel centenario della nascita*, Roma 1926, pp.1-10. Gli appunti sono anche pubblicati in *Lettere a Stanislao Cannizzaro, scritte e carteggi, 1857-1862*, Palermo 1992, a cura di L. PAOLONI, pp. 7-38.

³⁸ Cit. in A. FOCÀ, F. CARDONE, *Raffaele Piria. Medico Chimico Patriota Innovatore della Chimica in Italia*, Reggio Calabria 2003, pp. 89-90.

³⁹ Scrivendo a proposito della nascente Accademia, il Mamiani osservava: « Io qui affogo nello spirito mercantile e nella comune indifferenza. A Torino invece v'ha molte dozzine di giovani, ricchi di molto sapere e caldi e solleciti ad ogni alta impresa letteraria ». Mariani a Farini, Genova 11 luglio 1850, in L.C. FARINI, *Epistolario*, a cura di L. RAVA, II, 1849-51, Bologna 1914, p. 308.

⁴⁰ *Saggi di filosofia civile tolti dagli atti dell'Accademia di Filosofia Italica*, Genova 1852, p. V e sgg., cit. in C. FARINELLA, *Accademie e università* cit., pp. 165-166.

l'Accademia (la cui impostazione filosofica aborrisce dalle astrazioni privilegiando le "buone" massime del senso comune) condannava invece per le sue « arroganze teutoniche », avendolo poco masticato e confondendolo con la cultura romantica reazionaria. Spaventa rivendicava invece « la libertà di chi vuol sapere e pensare come gli piace, anche a rischio di offendere la tradizione nazionale »; solo lo studio delle grandi filosofie tedesche poteva restaurare la coscienza nazionale italiana, soffocata dalla Controriforma⁴¹.

Collocato ora sulla cattedra torinese, il Mamiani aveva il compito esplicito, come indicava il Lanza nella sua relazione alla Camera sull'istituzione della cattedra, di preparare i futuri professori delle secondarie a un insegnamento che avesse un chiaro indirizzo nazionale, narrando la storia patria secondo le indicazioni di Gioberti e di Balbo. L'esame delle « leggi immutabili che governano l'umanità » avrebbe mostrato la parte che l'Italia

« sostenne nel mondo esercitando, con la sua politica, le sue armi, con la religione, le arti e le scienze, tanto potere sulla civiltà delle altre nazioni; l'ingerenza più o meno funesta che queste a loro volta ebbero sulle sue sorti »⁴².

A Torino entravano pure, oltre a Piria e Mamiani, il romagnolo Silvestro Gherardi, già messosi in luce a Genova ove era stato professore di filosofia positiva al ginnasio e infine direttore del gabinetto di fisica nella regia scuola di Marina, il quale nel 1858 ebbe l'incarico di fisica generale e sperimentale e poi di direttore del Gabinetto di Fisica⁴³, e il piacentino Angelo

⁴¹ G. OLDRI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari 1973, p. 340. Per gli attacchi rivolti all'hegelismo dall'Accademia di Filosofia, che si univano alle critiche già avanzate dagli ambienti rosminiani e giobertiani, e dalla stampa clericale, cfr. anche G. VILLA, *L'esilio piemontese di Angelo Camillo De Meis (1850-1860)*, in « Studi Piemontesi », IV (1974), pp. 312-319, ID., *Bertrando Spaventa in Piemonte (1850-1859)*, *Ibidem*, VI (1976), pp. 53-68. Proprio in una pubblica adunanza dell'Accademia, tenutasi a Torino il 24 giugno 1851, lo Spaventa lesse il saggio *De Principiis della filosofia pratica di Giordano Bruno*: G. GENTILE, *Bertrando Spaventa*, a cura di V.A. BELLEZZA, in *Opere complete*, XXIX, Firenze 2001, p. 35.

⁴² S. POLENGHI, *La politica universitaria* cit., p. 37. Divenuta espressione della cultura ufficiale subalpina, la filosofia del Mamiani, primo ministro della Pubblica Istruzione nel regno d'Italia, fu egemone nelle scuole italiane per circa un ventennio, definitivamente spodestata solo da Gentile: M. RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1981, p. 40.

⁴³ Per Angelo Genocchi e Silvestro Gherardi cfr. *ad nomen* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, voci compilate da L. GIACARDI e G. DRAGONI. Per Gherardi, Genocchi, Piria, Sobrero cfr. pure *La Facoltà di Scienze matematiche fisiche naturali di Torino*, t. 2, *I docenti*, a cura di C.S. ROERO, Torino 1999, *ad nomen*.

Genocchi, che ricoprì l'insegnamento di algebra complementare, dopo aver frequentato gli studi a Torino ed essersi messo in luce presso Felice Chiò⁴⁴, mentre a Genova era accolto, oltre al ricordato Cannizzaro, Vito d'Ondes Reggio, come docente di diritto costituzionale (1853)⁴⁵.

Se in quest'ultimo caso il Consiglio superiore non ebbe riserve nel riconoscere i superiori meriti scientifici di d'Ondes Reggio rispetto al candidato locale Bensa, in altri tuttavia riuscì a prevalere il misoneismo dell'*establishment* accademico e dello stesso Consiglio superiore, come in occasione del concorso alla cattedra di idraulica dell'Ateneo torinese, nel 1854, quando al siciliano Federico Napoli fu rifiutata la vittoria in nome del « già soverchio numero di professori stranieri », mentre l'Ateneo di Cagliari preferì al giurista Luigi Zuppetta un oscuro candidato del luogo per l'insegnamento di diritto penale. È nota inoltre la vicenda di De Sanctis, che invano aspirò alla cattedra di eloquenza, rimasta vacante alla morte del Paravia, concessa invece all'insignificante Capellina⁴⁶. Anche le torinesi Accademia delle scienze e Deputazione di storia patria preferirono chiudere loro le porte⁴⁷.

Per quanto concerne l'atteggiamento degli studenti, le polemiche nei confronti di Piria non sembrano un caso da generalizzare, dal momento che nel 1856 essi costituirono un'associazione che organizzò una serie di conferenze invitando a parlare Tommaseo, La Farina, Mamiani, e il piemontese Lignana⁴⁸.

⁴⁴ L. PEPE, *Matematici italiani rifugiati politici nel Risorgimento*, in « Bollettino dell'Unione Matematica Italiana », 8 (1998), 1-A, pp. 298-305.

⁴⁵ S. POLENGHI, *La politica universitaria* cit., p. 34.

⁴⁶ Sulla vicenda, e sul ruolo che vi ebbero Tommaseo e Mamiani, non certo favorevole al De Sanctis, cfr. E. DE FORT, *Tommaseo esule a Torino*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*. Atti del convegno, Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002, a cura di G. BECCARIA, E. SOLETTI, Alessandria 2005, pp. 1-33. Un altro episodio di contrasti tra gli stessi esuli fu quello della « guerra » mossa da Ferrara e Amari a Benedetto Castiglia, cui era stata offerta la cattedra di filosofia del diritto all'università di Torino: lettera di Castiglia a De Lieto, Torino 29 agosto 1849, cit. in G. CINGARI, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno. Domenico Mauro (1812-1873)*, Napoli 1965, p. 146.

⁴⁷ F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte: dal Medioevo ai giorni nostri*, Torino 1969, p. 335. Diverso fu l'atteggiamento della Società Ligure di Storia Patria, costituitasi nel 1857 per iniziativa di privati cittadini, tra i quali non pochi democratici, della cui sezione archeologica fu vice presidente Emerico Amari: cfr. Società Italiana degli Economisti, Archivio Storico degli economisti, *ad vocem*, a cura di F. SIMON, in <http://ase.signum.sns.it/amari.html>.

⁴⁸ G. SFORZA, *Commemorazione di Alessandro D'Ancona*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche », s. II, LXV/4 (1916), pp. 1-68 [8-9].

Non fu peraltro solo l'università a beneficiare dell'ingresso dei fuoriusciti, ma anche molti istituti superiori e scuole secondarie, come i vari collegi nazionali sparsi per il regno, il collegio di Marina a Genova⁴⁹. Altri poterono utilizzare le loro competenze addirittura come ministri (Broglio, Paleocapa, Farini e Gioia), parlamentari (Tecchio), *grand commis*, come Cordova che nel 1858 riuscì a trovar posto alla direzione della statistica, grazie all'amicizia con Rattazzi⁵⁰, nonostante il regno potesse vantare un'autoctona tradizione di studi e di applicazioni statistiche, di cui la Regia Commissione superiore di statistica era stata un frutto importante e ben noto a livello internazionale⁵¹. Nell'ambito della Pubblica Istruzione ebbero importanti incarichi dirigenziali Angelo Fava, presidente del consiglio generale per le scuole elementari e di metodo, segretario generale del Ministero, che fu tra gli estensori della legge Casati, e Ferrante Aporti, Presidente del Consiglio universitario e della Commissione permanente per le scuole secondarie, e quindi ispettore generale degli asili. Entrambi convinti, come del resto Mammiani, della valenza morale e sociale del cattolicesimo e della funzione pubblica e civile dell'istruzione⁵². L'Aporti era giunto in Piemonte già nel 1844 a tenervi le sue lezioni di metodo, dando origine a quella che sarebbe stata la cattedra di Metodica e intrecciandovi duraturi rapporti col Rajneri, anch'egli ecclesiastico, che su quella cattedra insegnò, e con gli ambienti cattolico liberali del regno. Costoro, impegnati in progetti di riforma legislativa e dei

⁴⁹ Nel prestigioso collegio nazionale di Genova entravano, ad esempio, il chimico pavese Tullio Brugnatelli e i letterati lombardi Michele Sartorio e Luciano Scarabelli; al collegio di Marina insegnò il letterato e giureconsulto Vincenzo Errante: B. MONTALE, *L'emigrazione politica* cit., pp. 172-175.

⁵⁰ *Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato a cura di A. D'ANCONA, I, Torino 1896, p. 332.

⁵¹ S. PATRIARCA, *Numbers and Nationhood. Writing statistics in nineteenth-century Italy*, Cambridge 1996, pp. 95-105.

⁵² M.C. MORANDINI, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano 2003, p. 87. Non si dà conto in questa sede dell'impiego degli esuli nelle scuole elementari, negli uffici minori e nelle professioni, che suscitò diffusi malumori, abilmente sfruttati dalla stampa clericale. Un giornale osservava malignamente: « Se io potessi vantarmi d'esser *lombardo*, epperò *fratello*, potrei anch'io godermi la santa cuccagna piantata qui in Piemonte a beneficio dei *fratelli*. [...] Potrei senz'altro presentarmi al fratello abate Aporti, parlar chiaro, ed esigere una cattedra, un impiego di preside o direttore d'un collegio, e far carnevale tutto l'anno »: *La cuccagna dei ladri*, in « La Campana », II, 5 aprile 1851, n. 190.

metodi educativi che mirassero all'incivilimento e insieme alla crescita della coscienza patriottica del popolo, ebbero un ruolo di primo piano nella politica scolastica sabauda sino alla svolta accentratrice e laicizzatrice di Lanza. Non venne tuttavia meno l'influenza dei «metodisti» sulla didattica piemontese, anche se le loro posizioni sulla libertà d'insegnamento vennero sconfitte, nel quadro dell'inasprimento dei rapporti tra Stato e Chiesa. Come si è già constatato dagli interventi del Ferrara, gli emigrati non assistero senza interferire a un dibattito del quale si percepiva tutta l'importanza, che coinvolgeva il futuro della scuola, non solo piemontese ma italiana dal momento che le scelte prese nel Piemonte risorgimentale furono confermate dalla politica postunitaria. Le loro posizioni furono assai diversificate, dall'assoluto liberismo di Ferrara⁵³ alle opposte valutazioni di Spaventa, che a partire dal 1851 intervenne con alcuni duri articoli sul «Progresso». Pur favorevole al principio, il filosofo era contrario alla sua applicazione finché non fossero assicurate le garanzie che l'avrebbero preservato da ogni abuso: il risultato della libera gara tra il clero e i privati, in una situazione in cui la Chiesa era stata a lungo padrona assoluta dell'istruzione, sarebbe stato lo schiacciante predominio del primo⁵⁴. Sulla questione si schierò lo stesso Tommaseo, difendendo la libertà per i privati di gestire proprie scuole e attaccando Lanza su un piccolo ma influente giornale vicino al gruppo dei cattolici liberali subalpini, l'«Istitutore»⁵⁵.

Proprio all'opposizione di questo gruppo e del Tommaseo stesso, oltre che al mancato impegno del Mamiani, il De Sanctis dovette la sua esclusione dalla desiderata cattedra universitaria, esclusione su cui pesarono probabilmente il suo orientamento politico, percepito come non particolarmente legato alla politica sabauda, e troppo laico e incline all'hegelismo per l'Ateneo torinese⁵⁶. A nulla valsero gli encomi ottenuti a seguito delle conferenze domenicali su Dante tenute al pubblico della Capitale secondo un «profondo metodo di critica e di interpretazione» che si discostava profondamente,

⁵³ R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., pp. 113-114

⁵⁴ B. SPAVENTA, *Unificazione nazionale ed egemonia culturale*, a cura di G. VACCA, Bari 1969, p. 57 e sgg. Sulle posizioni di Ferrara e Spaventa in materia cfr. M.L. CICALÈSE, *Francesco Ferrara e i moderati napoletani nell'esilio torinese*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo* cit., pp. 607-624.

⁵⁵ Cfr. E. DE FORT, *Tommaseo esule* cit.

⁵⁶ *Ibidem*.

come osservò un quotidiano cittadino, dall'esposizione ufficiale del « Fiorentino Poeta » condotta in passato dal Paravia, immiserita « tra le pastoie di un gretto commento grammaticale »⁵⁷.

Contro la forza della consorteria non poté nulla in altra occasione nemmeno Cavour, che consigliò al Bonghi, raccomandatogli da Rosmini per la cattedra di Logica, di scrivere articoli sul « Cimento », « senza mostrare di aspirare a cattedre, perché altrimenti vi si metterebbe contro tutto il partito metodico »⁵⁸.

Le prospettive di un insegnamento libero, quale Ferrara e Tommaseo additavano, non erano del resto mai state concrete, soprattutto a livello universitario, ed era destinata a restare senza esito la proposta avanzata a Farini da Diomede Pantaleoni di istituire « una grande università di perfezionamento o anco di semplice istruzione ad Alessandria o altro luogo sicuro e tranquillo, a modo di quella che fondò Berlino dopo la rotta di Jena e gli valse il primato dell'Alemagna e la sua grandezza attuale »; un sistema che sarebbe valso « con pochissima spesa del governo a rannodare tutti i nostri migliori, e tu sai quanti ora ve ne hanno raminghi e come bell'opera sarebbe il non perderli per l'Italia »⁵⁹.

La lettera di Pantaleoni ci ricorda come fossero una ristretta minoranza gli esuli che riuscirono a trovare una sistemazione soddisfacente. Si può dire che il regno si trovasse a disposizione una sovrabbondanza di ingegni che non fu sempre in grado di impiegare al meglio: se il De Sanctis andò a insegnare all'Istituto Politecnico di Zurigo, lo Spaventa, dopo aver pubblicato a Torino gli *Studi sopra la filosofia di Hegel*, invano chiese al ministro dell'istruzione pubblica una delle cattedre di filosofia vacanti negli stati sardi, offrendosi di « restaurare il concetto filosofico » che riteneva « quasi smarrito in Italia », attraverso la diffusione di un sistema « il più vasto e compiuto della scienza moderna », ma che come si è visto aveva trovato scarsa eco nel

⁵⁷ « L'Unione », II, 31 marzo 1855, *Dante spiegato al pubblico torinese*, cit. in G. SFORZA, *Commemorazione* cit., p. 31. Cfr. inoltre S. ROMAGNOLI, *Francesco De Sanctis a Torino e i suoi studi su Dante*, in ID., *Studi sul De Sanctis*, Torino 1962.

⁵⁸ R. BONGHI, *I fatti miei e i miei pensieri. Pagine del Diario*, Firenze 1927, p. 175, 10 dicembre 1852. La cattedra, che assunse il nome di Filosofia teoretica, fu invece affidata al Peyretti, del partito metodico, docente « nubiloso e sconnesso » secondo il Bonghi e per questo poco gradito agli studenti.

⁵⁹ Pantaleoni a Farini, Roma 23 marzo 1850, in L.C. FARINI, *Epistolario* cit., p. 250.

regno⁶⁰. Né riuscirono a trovare sistemazione altri della stessa cerchia di amici, come il De Meis, ex rettore del Collegio medico cerusico a Napoli⁶¹, Salvatore Tommasi⁶², Antonio Ciccone⁶³, o l'economista Francesco Trincherà, che solo nel 1858 riuscì a ottenere la cittadinanza e un posto da insegnante a 1200 lire annue, a Vercelli, tra i miasmi delle risaie⁶⁴. Forse non si poteva fare di più, come riconosceva stesso Michele Amari scrivendo a Perez da Parigi nel 1855:

«Come verrei in Italia? Il Piemonte, povero, è allagato di esuli e tediato di dar cattedre a quelli e soprattutto a' Siciliani, che, sia detto a gloria loro, ne hanno prese non poche»⁶⁵.

In alcuni casi, ci si trova però di fronte alla rinuncia cosciente, tra quelli su posizioni più avanzate, a mendicare posti dal governo, consapevoli che ciò sarebbe stato un segno del piegarsi alla politica piemontese. Così scriveva l'archeologo Ariodante Fabretti, di orientamento repubblicano:

«Tornato nell'ottobre, cominciai a dare, come al solito, lezioni private; e quest'anno ne ho molte sebbene quasi tutte magre: non so come io regga a tanta fatica, correndo da una casa all'altra [...] Voglio faticare, ma non far atto di omaggio ai rappresentanti di questo Governo antipatico»⁶⁶.

⁶⁰ G. GENTILE, *Bertrando Spaventa* cit., p. 33. Proprio gli *Studii* hegeliani secondo il Villa furono probabilmente la causa del diniego ministeriale: G. VILLA, *Bertrando Spaventa* cit., p. 62.

⁶¹ Sul De Meis si vedano G. OLDRINI, *La cultura filosofica* cit., p. 287 e G. VILLA, *L'esilio piemontese di Angelo Camillo De Meis (1850-1860)*, in «Studi Piemontesi», IV (1974), pp. 312-319.

⁶² L'abruzzese Salvatore Tommasi, professore presso la Facoltà di medicina di Napoli, imprigionato ed esiliato per la sua attività politica, riparò a Torino dove scrisse la seconda edizione delle sue *Istituzioni di fisiologia* (1852) e fondò, con altri, la Società delle scienze biologiche (1853-57): cfr. la voce, a cura di Mario Segala, del 29 giugno 2004, in http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi/apri?obj_id=375; R. COLAPIETRA, *Per la biografia di Salvatore Tommasi*, L'Aquila 2004.

⁶³ Già professore di medicina pratica all'Università di Napoli, il Ciccone si diede a studi sulle malattie dei bachi da seta, pubblicando diverse opere al riguardo, che gli sarebbero valse la naturalizzazione nel 1860 per meriti scientifici e patriottici: G. SFORZA, *Commemorazione* cit., p. 39.

⁶⁴ Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite [d'ora in avanti A.S.T., S.R.], *Emigrati*, Serie I, m. 69, f. Trincherà Francesco. Sul Trincherà cfr. *infra*.

⁶⁵ Lettera di Ferrara a Francesco Paolo Perez, 17 dicembre 1855, in *Carteggio di Michele Amari* cit., III, Torino 1907, p. 137

⁶⁶ Lettera di A. Fabretti ad Annibale Vecchi, Torino 2 febbraio 1857, cit. in B. FURIOZZI, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi*, Perugia s.d. Nel 1858, in considerazione dei suoi alti meriti scientifici, dovuti al prezioso lavoro di raccolta di un glossario delle voci degli anti-

Il governo per parte sua non andava troppo per il sottile quando si trattava di emarginare gli oppositori. Come osservava il Biancoli, ed era un discorso valido anche per gli intellettuali,

« il governo piemontese percuote quelli di cui si sospetta l'influenza all'interno dei paesi, prima con le arti, poi, se resistono, colla espulsione. Egli vuole dagli uomini influenti di libera opinione una adesione, sia in forma di domanda di cittadinanza o domanda d'impiego »⁶⁷.

Per questo Tommaseo rifiutò sdegnosamente persino il sussidio offertogli dal comitato per l'emigrazione, e si dedicò a corpo morto al suo *Dizionario* accettando l'offerta del nizzardo Guigoni e della sua Società editrice italiana, presto crollata sotto il peso dei creditori, cui subentrò il più affidabile Pomba⁶⁸.

Per quanti non vollero o non riuscirono a trovare un impiego sicuro o sufficientemente remunerato, fu indispensabile arrabattarsi in tutti i modi possibili, come nel caso di Spaventa, costretto a vivere di « lavoro scarso e penoso »⁶⁹, o del D'Ayala, che prima di ottenere l'incarico di direttore della biblioteca militare di Ferdinando di Savoia, « rimase nel silenzio, raccattando qualcosa coi suoi scritti politici e letterari e con fatiche gravissime, malamente retribuite »⁷⁰.

Propria grazie all'inflessa attività pubblicistica degli esuli la stampa e l'editoria – com'è stato abbondantemente messo in luce – conobbero un decisivo impulso negli anni Cinquanta, in Liguria e in Piemonte (e persino

chi idiomi itatici, del quale iniziava la pubblicazione nello stesso anno, fu nominato assistente al Museo Egizio e delle Antichità di Torino, ma non mutò il suo atteggiamento ostile nei confronti del Cavour e della soluzione monarchica.

⁶⁷ M.L. BARBERIS, *Dal moto di Milano del febbraio 1853 all'impresa di Sapri*, in *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857*, Modena 1957 (Fonti e Memorie, III), pp. 491-627 [558].

⁶⁸ Sull'impresa cfr. M. FANFANI, *Tommaseo e il « Dizionario della lingua italiana »*, in *La lessicografia* cit., pp. 243-261, E. DE FORT, *Tommaseo esule* citato.

⁶⁹ Cfr. la testimonianza di Camerini in *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859. Carteggio inedito Tenca-Camerini (1853-1874)*, a cura di I. DE LUCA, Milano-Napoli 1973, p. LIV.

⁷⁰ M. D'AYALA, *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo (1808-1877)*, Roma 1886, p. 210. Il D'Ayala pubblicò, tra l'altro, il *Dizionario delle voci vecchie e nuove*, il *Dizionario militare italiano-francese*, la *Biblioteca militare antica e moderna*, collaborò al *Dizionario del Tommaseo*, assunse la direzione della « Gazzetta militare ».

nella lontana Sardegna)⁷¹. In primo luogo la stampa politica, che attingeva – come del resto quasi tutta la stampa sarda – redattori, collaboratori, direttori e persino azionisti dagli ambienti dell'emigrazione⁷². Grazie ad essa giungeva eco di discussioni e problemi non meramente nazionali, dal momento che nel regno approdavano pure immigrati provenienti dalle disparate regioni d'Europa ove imperversava la tirannia, e di iniziative per un collegamento tra il movimento italiano e quello di altri popoli in lotta⁷³.

Non pochi periodici furono fondati da immigrati, come «L'Opinione»⁷⁴, promossa da aristocratici lombardi, divenuta fonte di tensioni internazionali e di continui grattacapi per il governo a causa delle invettive anticlericali del suo direttore Bianchi Giovini. Sarebbe interessante soffermarsi anche sull'intricata rete di rapporti e contiguità politiche che furono alla ba-

⁷¹ Furono un centinaio le testate uscite in Liguria tra 1849 e 1860: B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento dalle riforme all'Unità*, Savona 1979, pp. 185-209; G. ORESTE, *Note per uno studio dell'opinione pubblica in Genova, 1853-1860*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma 1961, pp. 69-250. Per uno sguardo generale sulla stampa subalpina cfr. F. DELLA PERUTA, *Giornali e periodici nel «Decennio di preparazione»*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA, Roma-Bari 1978, pp. 467- 519.

⁷² Dal «Risorgimento» all'«Italia e Popolo», dalla «Concordia» al «Progresso» (tra i cui primi azionisti vi furono Robecchi e Cairoli), dalla piemontesissima «Gazzetta del Popolo» al «Patriote savoien», sino al rosso «La Maga» di Genova, scritto dalla «feccia degli emigrati», secondo un rapporto inviato a Lord Russell dall'ambasciatore inglese Hudson il 5 febbraio 1853, è difficile trovare giornali (salvo quelli clericali e di destra) che non si avvalessero della collaborazione degli esuli: *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna (1852-1856)*. *Il carteggio diplomatico di Sir James Hudson*, a cura di F. CURATO, Torino 1956, p. 268; G. TALAMO, *La formazione politica di Agostino Depretis*, Milano 1970, p. 192. Persino il giornale ufficiale del Regno, la «Gazzetta Piemontese», fu affidato al veneto Guglielmo Stefani e quindi al tarantino Giuseppe Massari.

⁷³ Particolare attenzione a questi temi fu propria dei giornali della Sinistra subalpina, dalla «Concordia» di Lorenzo Valerio, che del resto era stato il fondatore della Società per l'Alleanza italo-slava, al «Progresso», con gli articoli di Cesare Correnti sulla situazione russa: cfr. A. VIARENGO, *La sconfitta. Lorenzo Valerio e la Sinistra subalpina nel 1849*, in L. VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, IV, (1849), Torino 2003, pp. LII-LIV; F. VENTURI, *Esuli russi* citato.

⁷⁴ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., *passim*. Sulla singolare e breve esperienza del «Journal de Turin», fondato nel 1852 dal russo Ivan Golovin, cfr. F. VENTURI, *Esuli russi* cit., pp. 135-149. Per il foglio umoristico «Il Pasquino», fondato nel 1856 dal patriota milanese Giuseppe Augusto Cesana, in collaborazione con Giovanni Piacentini, destinato a notevole successo, negli Stati sardi e nel resto d'Italia, cfr. S. CERATO, *Costume e politica nella stampa satirica (1859-1864)*, in *La nascita dell'opinione pubblica in Italia: la stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, a cura di V. CASTRONOVO, Roma-Bari 2004, pp. 263-313.

se della nascita e della vita di molti altri fogli, come la «Croce di Savoia», fondata da Ferrara e al suo abbandono passata sotto la direzione del toscano Ferdinando Rosellini, più gradito al Rattazzi, di cui il giornale era espressione, il «Il Patriota», «giornale a salario con gente salariata» secondo la sferzante definizione del Tommaseo⁷⁵, il «Parlamento», il «Piemonte» diretti da Farini e Cordova⁷⁶, e vari altri. Si trattava in questi casi di giornali sorti con garanzie, appoggi e persino fondi neri forniti direttamente dal governo, interessato a promuovere fogli che ne difendessero le posizioni: ad esempio «Il Parlamento» era stato istituito, a detta di Ferrara, «con un bel fondo di danaro sonante»⁷⁷. In genere al riparo dalle persecuzioni che si accanivano contro i fogli repubblicani o ostili al governo, colpiti da sequestri continui, multe pesanti e incarceramenti dei gestori⁷⁸, gli stessi giornali filo-

⁷⁵ Il giornale fu diretto da Antonio Gazzoletti, avvocato e letterato, già collaboratore della triestina «Favilla», su sollecitazione del Cavour, alla ricerca di un foglio che si facesse espressione dell'opposizione moderata del Centro-sinistro, e fu stampato dalla tipografia del La Farina. Questi a sua volta pubblicò «Il Piccolo Corriere», organo della Società nazionale, «giornalettaccio da mandare di là del Ticino per infiocchiarli che sperino» come osservò causticamente il Tommaseo: N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, IV, Bologna 1911-1932, p. I, pp. 224-226, N. Tommaseo a G. Capponi, Torino, 26 [-29] maggio 1858, pp. 224-225. Sul Gazzoletti cfr. G. STEFANI, A. Gazzoletti fra gli esuli in Piemonte, in ID., *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze 1955, pp. 33-60.

⁷⁶ La direzione del «Parlamento», giornale sorto nel 1854, era stata in un primo momento offerta da Cavour a Ferrara, suscitando le proteste del Farini, e quindi a Cordova: si veda la lettera di Ferrara ad Emerico Amari del dicembre 1852, cit. in G. CIAMPI, *I liberali moderati* cit., p. 74. Quanto al «Piemonte», diretto dal Farini con la collaborazione di Massari, succedeva al cavouriano «Il Risorgimento», altro giornale che si valeva di svariati uomini dell'emigrazione. Il nome ne esprimeva il programma, dal momento, come dichiarò Farini, che «crediamo» che il Piemonte sia la base, il sostentamento, la speranza di ogni effettiva italianità». Esso accolse scritti di Spaventa (i polemici *Sabbati de' Gesuiti*), Miraglia, De Sanctis, D'Ayala, Berlan, Seismit Doda, Scarbelli, Massari. Fu sostituito dalla nuova serie del «Risorgimento», con una posizione più indipendente dal governo, che attaccò spesso. Il «Risorgimento» si fuse poi con «L'Indipendente», il quale, sorto nel dicembre 1856 principalmente per iniziativa di emigrati del Napoletano, La Cecilia, Zuppetta, Del Re, aveva però mutato collaboratori e orientamento, su posizioni di centro destra, appena un anno dopo, assorbendo a sua volta «Il Patriota»: F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo* cit.; G. PALLAVICINO, *Memorie*, Pubblicate per cura della moglie, Torino 1886, III, p. 357; G. STEFANI, A. Gazzoletti cit., p. 57; G. SFORZA, *Commemorazione* cit., pp. 37-38.

⁷⁷ Cfr. la lettera di Ferrara ad Emerico Amari citata alla nota precedente.

⁷⁸ Giornali repubblicani sorti col contributo determinante degli esuli furono ad esempio «L'Italia libera» (che visse dall'agosto al dicembre 1850), «Dio e Libertà» (marzo-aprile 1851),

governativi riuscirono raramente a garantirsi una posizione tranquilla e duratura, a causa della concorrenza accanita e della limitata circolazione.

Attraverso la combattiva presenza sugli organi di stampa, pro o contro il governo (in quest'ultimo caso sotto il velo dell'anonimato) ma anche scrivendo opuscoli e pamphlet, gli emigrati si proposero di incidere sulla politica piemontese⁷⁹, orientandola in senso nazionale, anche se talora finirono per divenirne lo strumento.

Un prolungamento della politica fu anche la storia, se possono essere indicate come storiche le narrazioni delle recenti vicende rivoluzionarie cui alcuni esuli si dedicarono all'arrivo nel regno, mossi dalla necessità di interrogarsi sulle ragioni della sconfitta, il cui ricordo era ancora cocente⁸⁰. A tali

« Il Povero » (maggio-dicembre 1851), « La Bandiera del popolo » (luglio-settembre 1852), « Il Lavoro » (settembre 1852-febbraio 1853): L. BALESTRERI, *Il settimanale genovese La Donna (1855-56) nel quadro del giornalismo femminile del Risorgimento*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XXXIX (1952), pp. 384-394. Sulle precarie condizioni della stampa repubblicana cfr. il polemico opuscolo di E. LAVELLI, P. PEREGO, *I Misteri repubblicani e la ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino 1851. Cfr. inoltre L. BALESTRERI, *Vicende amministrative di giornali mazziniani*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XLIV (1957), pp. 99-102; L. RAVENNA, *Il giornalismo mazziniano: note ed appunti*, Firenze 1939, M. TOSONOTTI, *Il periodico repubblicano genovese La Strega - la Maga - La Vespa*, in « Il Risorgimento italiano », III (1915), pp. 458-502.

⁷⁹ Tra i più attivi in questo senso fu il democratico milanese Mauro Macchi, vicino a Cattaneo, che scrisse, tra l'altro, *La politica di Vincenzo Gioberti: considerazioni storico-critiche*, Torino 1849; *La vita politica di M. d'Azeglio: osservazioni storico-critiche*, Torino 1850; *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti: osservazioni critiche*, Torino 1851; *Le armi e le idee*, Torino 1857 (in polemica con Mazzini); *Studi politico-sociali*, Genova 1855 (contro le rivoluzioni operate « in virtù d'intempestive congiure »); *La conciliazione dei partiti*, Genova 1858. Egli prese posizione anche su questioni interne sarde con *Sulla riforma degli studi: osservazioni*, Valenza 1858, e affiancò ai suoi interventi politici riflessioni storiche (*Istoria del Consiglio dei Dieci*, Torino 1849). Il Macchi fu anche collaboratore di numerosi giornali di Torino e di Genova, quali « Il Proletario », « l'Italia », « Il Movimento » (da lui fondati secondo il Ricciardi), « Il Messaggiere torinese », la « Ragione », la « Rivista contemporanea », lo « Spettatore », il « Libero pensiero », il « Cimento », il « Libero pensatore », il « Diritto ». Anche per questo nel 1853 gli fu comminata l'espulsione, poi revocata. Cfr. G. RICCIARDI, *Biografia di Mauro Macchi*, Milano 1882.

⁸⁰ Tra i tanti, C. PISACANE, *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, Genova 1851; ID., *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Genova 1858-1860; C. RUSCONI, *La repubblica romana del 1849*, Torino 1850; F.A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1850-1851 (ma scritti a Torino), su cui si veda W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento: lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962. Ma cfr. ancora F. DE BONI, *Storia della campagna di Novara nel 1849*, Torino 1850; G. LA CECILIA, *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana*, Voghera 1851; G. LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto*

ricostruzioni, che talora si configurarono come una rissosa resa dei conti, o furono mosse da ansie autoassolutorie o recriminatorie⁸¹, si affiancarono opere con una maggiore pretesa di scientificità, ma in realtà con un analogo carattere militante, espressione di un progetto consapevole volto a magnificare, attraverso la rappresentazione a tinte fosche delle vicende del proprio paese, l'illuminata politica sabauda⁸².

Per cercare contributi più pensosi e innovativi occorre guardare ai periodici come il « Cimento », la « Rivista italiana », la « Rivista ligure », la « Rivista enciclopedica italiana », la « Rivista contemporanea », aperte a una molteplicità di collaborazioni autorevoli, da Guerrazzi a Revere, da Tommaseo a De Sanctis, da Correnti a Paleocapa⁸³. Attraverso di esse penetravano nel regno, « un Giappone intellettuale » secondo De Sanctis e un « medio evo scientifico » per Spaventa, i fermenti più vivi della cultura italiana e internazionale⁸⁴. Grazie

all'Italia, Torino 1850-1851; G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Torino 1849, B. MIRAGLIA, *Storia della rivoluzione romana*, Genova 1850; G. PEPE, *Casi d'Italia negli anni 1847, 1848, 1849*, Torino 1850; F. PEREZ, *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e nei suoi rapporti colla rivoluzione europea*, Torino 1849; M. PINTO, *Don Pirlone a Roma: memorie di un italiano dal 1. settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, Torino 1850. Per Crispi storico "militante" negli anni dell'esilio cfr. U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992, pp. 369-379.

⁸¹ Così, ad es., M. MANNUCCI, *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese*, Torino 1850; F. LORENZINI, *I militi lombardi in Piemonte dopo il 6 agosto*, Torino 1850; G. SOLER, *Una giustizia di Daniele Manin e suoi portamenti in Venezia*, Torino 1850. L'opuscolo del Soler causò al suo autore una sfida a duello per le infamanti accuse a Manin: C. ARRIGONI, *Drammatica vicenda dell'abate Cameroni di fronte a un libello contro Manin e al suo autore avvocato Soler*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XLI (1954), pp. 243-257.

⁸² Cfr. le pagine dedicate da Maturi agli scritti storici di Farini (*Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino 1850-1853 e *La Storia d'Italia dall'anno 1814 sino ai nostri giorni*, Torino 1854) e La Farina (*Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Torino 1851-1852): W. MATURI, *Interpretazioni* cit., pp. 221-274. Si veda pure F. CORDOVA, *La Casa di Savoia*, Torino 1854, ricostruzione in chiave patriottica delle vicende della casa regnante. Per gli storici « sabaudisti », rimandiamo al saggio di U. LEVRA nel presente volume, oltre che a ID., *Fare gli Italiani* citato.

⁸³ Per la « Rivista contemporanea » e i suoi collaboratori, tra i quali si notano i più significativi esponenti della cultura subalpina e italiana, cfr. G. SFORZA, *Commemorazione* cit., pp. 29-30. Sulle riviste torinesi e sull'attività letteraria degli emigrati cfr. G. ZACCARIA, *Le riviste torinesi dalla Restaurazione all'Unità*, in *Atti del convegno Piemonte e letteratura 1789-1870*, a cura di G. IOLI, I, Torino 1981, pp. 929-945; ID., *La letteratura dell'emigrazione*, in *Storia di Torino* cit., pp. 755-770.

⁸⁴ G. GENTILE, *Bertrando Spaventa* cit., p. 31.

all'esule tedesco Friedrich Crüger, ad esempio, Heine fu fatto conoscere al pubblico italiano⁸⁵, e furono gli articoli e le traduzioni di Eugenio Camerini a favorire l'approccio a Poe, Hoffmann, Longfellow e Hawthorne⁸⁶.

Sul « Cimento », diretto dal marchigiano Zenocrate Cesari, uomo di fiducia del Farini⁸⁷, uscì nel 1855 la famosa critica desanctisiana alla *Beatrice Cenci* di Guerrazzi⁸⁸, di cui venivano messi in rilievo la fiacchezza rappresentativa e l'artificiosità, in nome di un'estetica critica nei confronti di un'arte che puntava al proselitismo e alla mobilitazione attraverso moduli stilistici enfatici⁸⁹.

Alla « Rivista contemporanea », che assorbiva il « Cimento » collocandosi però su posizioni moderate e cattolico-costituzionali, fu anche collegata l'iniziativa di un Gabinetto di lettura, che avrebbe messo i lettori torinesi in grado di accostarsi a una fitta messe di periodici europei. L'insuccesso del Gabinetto, e la stentata vita della « Rivista » stessa, indicano i ristretti margini di simili operazioni culturali. La « Rivista » prendeva inoltre gradualmente le distanze da Spaventa, escluso dal novero dei collaboratori per il fatto di pensare « d'una maniera eccentrica ». Anche se l'esclusione fu dovuta soprattutto all'irritazione per le polemiche antigesuitiche e le sue posizioni acattoliche, ciò fa capire la circolazione limitata del pensiero degli hegeliani di Napoli⁹⁰. L'hegelismo era un piatto per palati forti, e pure ostiche dovettero sembrare le complesse dottrine fisiologiche di De Meis e Tommasi (« diavolerie d'oltralpe » per Grazia Mancini⁹¹), pubblicate in volume o su varie riviste torinesi (dal « Cimento » alla solita « Rivista contemporanea »).

⁸⁵ Nel dicembre del 1852 usciva sul « Cimento » l'articolo di F. CRÜGER, *Enrico Heine-schizzo letterario*. Il poeta tedesco fu tradotto per la prima volta in Italia nel 1857 dal napoletano Giuseppe Del Re, esule a Torino. Cfr. *La vita letteraria* cit., pp. XLV-XLVI. Altri contributi uscirono a cura di De Sanctis e Camerini.

⁸⁶ *Ibidem*, p. LI.

⁸⁷ Cfr. G. SFORZA, *Commemorazione* cit., p. 30.

⁸⁸ *Beatrice Cenci, storia del secolo XVI, di F.D. Guerrazzi*, in « Il Cimento », s. III, III, vol. V, gennaio 1855, pp. 23-36 (l'articolo fu poi ripubblicato nei *Saggi critici*, Napoli 1866).

⁸⁹ Cfr. T. SCAPPATICCI, *Un intellettuale dell'Ottocento romantico: Francesco Domenico Guerrazzi: Il pubblico, l'ideologia, la poetica*, Ravenna 1978, p. 3.

⁹⁰ Cfr. G. VILLA, *Bertando Spaventa* cit., p. 67.

⁹¹ G. PIERANTONI MANCINI, *Impressioni e ricordi: 1856-1864*, Milano 1908.

Freddissima fu in particolare l'accoglienza riservata all'ardito tentativo del De Meis di «riattaccare» la fisiologia alla filosofia sussumendo il mondo naturale nell'ambito dell'Idea, che gli meritò la non infondata osservazione, da parte del Mamiani, di trascurare per un eccesso di dogmatismo i dati dell'esperienza, e di voler spiegare «l'ignoto col più ignoto»⁹². Aspetto forse meno conosciuto sono «l'odio e la gelosia» subiti dai due medici da parte dei colleghi piemontesi, «i quali riguardavano come nemici quanti non erano nati sulle sponde della Dora e non ordinavano tre salassi al giorno per ogni malattia, compresa la tisi», secondo l'ironica rievocazione di Vittorio Imbriani⁹³.

Erano anche certe chiusure da parte delle famiglie aristocratiche e ricche, «relegate nei ristretti appartamenti di queste immense caserme, chiamate case» e restie a invitare quanti non potessero mostrare «trentasei quarti di nobiltà bene autentica», a limitare, a giudizio di un caustico e un po' prevenuto osservatore, la possibilità di frequentazioni e scambi intellettuali. Lo stesso fallimento del Gabinetto di lettura, opportuna iniziativa per «la ricreazione intellettuale e il convegno della vita civile» era da addebitarsi a questo clima: l'idea «non poteva effettuarsi né durerà mai in questa Beozia letteraria», dominata dal sussiego e dall'etichetta⁹⁴.

Di fronte a tante incomprensioni si spiegano le reazioni stizzite, i giudizi impietosi sugli ambienti culturali del regno, che non furono solo di De Sanctis e compagni. Si possono ricordare i lamenti del Tommaseo per esser stato costretto a pubblicare a Firenze varie sue opere, e le impressioni del triestino Gazzoletti, deluso dall'insuccesso della sua tragedia *Paolo*:

«Il giornale in Piemonte ha ammazzato il libro: lo strepito delle mediocrità scribanziali ha ridotto al silenzio gli intelletti alti e sdegnosi...L'eccesso della vita politica trae seco la deplorabile conseguenza di ottundere almeno il senso più mite del bello artistico e letterario»⁹⁵.

O ancora Antonio Colombo a proposito dell'impossibilità di trovare finanziatori per il suo progetto di tradurre la *History of Greece* di George

⁹² G. VILLA, *L'esilio piemontese* cit., p. 316.

⁹³ V. IMBRIANI, *Auscultazione, in Per questo Cristo ebbi a farmi turco*, Torino 1981, p. 28.

⁹⁴ A. NOBODY, *La Mecca e le sue delizie* cit., p. 19.

⁹⁵ G. STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze 1955, p. 52. La tragedia fu pubblicata dalla «Rivista contemporanea».

Grote, in 12 volumi, ritenuto una vera rivoluzione nell'erudizione storica: «A Torino un'impresa d'entità e di valore non trova editori, e solo hanno credito le bazzecole di Pomba»⁹⁶. Giudizio peraltro ingiusto quello sull'editore torinese, che si levava al di sopra della miriade di stampatori torinesi per dimensioni produttive, potenzialità tecnologiche, vero e proprio protagonista della scena culturale subalpina, capace di lanciare progetti ambiziosi, come si è visto, dal *Dizionario* del Tommaseo alla *Biblioteca dell'economista*⁹⁷.

Non sempre gli esuli erano in grado di valutare correttamente il livello degli studi locali, soprattutto in campo filologico, come si vede dai superficiali giudizi forniti da Marcelliano Marcello, critico teatrale e collaboratore di numerosi periodici torinesi, su Giovenale Vegezzi Ruscalla «un poliglotta che non sa la propria lingua», mentre il poeta Revere, pur lodando la presenza della cattedra di lingua e letteratura sanscrita nell'Ateneo torinese, la prima del genere in Italia, affidata all'indianista Gaspare Gorresio, osservava: «Gli è vero che non andrebbe male si studiasse anche un zinzino d'italiano»⁹⁸.

Le rimostranze per la scarsa circolazione dei prodotti dell'ingegno non erano certo privilegio di quanti si trovavano in Piemonte: anche il «medico-letterato» Giovanni Rajberti osservava nel 1857, lamentando che i suoi libri non riuscissero a diffondersi oltre la cerchia di Milano: «Nel *bel paese* è meglio nascere col bernoccolo del ladro che con quello dello scrittore»⁹⁹. Il sovradimensionamento della produzione letteraria rispetto al pubblico potenziale non consentiva agli scrittori, anche di fama, di vivere agevolmente del loro mestiere¹⁰⁰. Lo stesso Revere, nonostante la buona accoglienza ri-

⁹⁶ Colombo a Tenca, Torino 15 agosto 1853, cit. in *La vita letteraria* cit., p. 10. L'opera fu poi tradotta a Napoli nel 1855.

⁹⁷ Restò invece inattuata, per inadempienza di Mancini, la pubblicazione delle opere di Giannone: cfr. A. MERLOTTI, *Pasquale Stanislao Mancini e l'edizione mancata delle opere di Giannone nel Piemonte del Risorgimento*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXIII (1999), pp. 241-265. La casa editrice si trasformò, nel dicembre del 1854, grazie all'afflusso di nuovi capitali, nella società per azioni Unione Tipografico-Editrice. Cfr. L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba*, Torino 1976.

⁹⁸ *La vita letteraria* cit., p. 155.

⁹⁹ G. RAJBERTI, *Il viaggio di un ignorante*, Milano 1857, p. 210.

¹⁰⁰ Come ha dimostrato Albergoni, si trattava di una situazione che è possibile osservare anche nella Milano della Restaurazione, all'epoca della sua maggiore fioritura letteraria: G. ALBERGONI, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano 2006.

servata dal pubblico piemontese ai suoi *Bozzetti alpini*, i quali, come si è osservato, fecero la fortuna della « Rivista contemporanea », non già la sua, fu costretto per vivere a darsi al commercio trasferendosi da Torino a Genova ¹⁰¹.

È comunque evidente nei letterati un senso di fastidio verso i primi segni di una modernità che si esprimeva con un'incipiente « deriva materialistica » come quella subita dalla capitale francese negli anni della Restaurazione ¹⁰².

Da un'impressionistica analisi del Catalogo dei Libri Italiani dell'Ottocento, si può osservare come le pubblicazioni nel regno sardo registrino non solo un incremento complessivo, ma anche un mutamento di segno, un declinare della priorità di edizioni di classici latini e greci e di libri attinenti alla sfera religiosa e devozionale a favore di un panorama più ricco e vario.

Se l'interesse suscitato dalle lezioni desanctisiane su Dante dimostra la persistente fedeltà dei ceti colti a un patrimonio letterario che traeva nuovo vigore dal porsi a fondamento del discorso nazionale ¹⁰³, è anche vero che si andava formando un pubblico non più limitato a una cerchia ristretta di dotti, di gusti meno sopraffini, desideroso di cognizioni utili ma anche di prodotti di consumo e d'evasione.

Proprio a queste disparate esigenze si sforzavano di venire incontro gli immigrati, proponendo i prodotti più diversi e facendosi una concorrenza spietata, nell'affannosa ricerca del pane quotidiano: una massa di « proletari della penna », diseredati, pronti a vendere il loro lavoro a poco prezzo.

« L'afflusso dei letterati [mossi dalla fama delle imbandigioni piemontesi] diventa un'inondazione [...] L'offerta aumenta, e l'officine si serrano o diminuiscono i lavori; intendo le officine, il cui santo patrono è Guttemberg. Si elevano fabbriche, le facciate dei caffè di-

¹⁰¹ G. SFORZA, *Commemorazione* cit., p. 9.

¹⁰² M. CINI, *L'isola mitizzata: la Corsica negli scritti degli esuli italiani*, in *Gli esuli italiani in Corsica 1815-1860: storia, letteratura, linguistica*, Atti del convegno di studi, Pisa, 19 giugno 1999, a cura di A. BOCCHI, M. CINI, Pisa 2000, p. 81.

¹⁰³ A. VOLPI, *La malattia dell'esilio: immagini e simboli tratti dalla stampa periodica ottocentesca*, *Ibidem*, p. 22. Sul fervore di iniziative dantesche nella Capitale subalpina cfr. M. GUGLIELMINETTI, G. ZACCARIA, *Francesco De Sanctis e la cultura torinese (1853-1856)*, in *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. MUSCETTA, I, Roma-Bari 1984, pp. 57-87. In taluni casi però Dante veniva piegato a sostegno delle polemiche politica spicciola, in quanto, sosteneva « L'Unione » (31 marzo 1855), coerentemente con le posizioni anticlericali del suo direttore Bianchi Giovini, « ci apprende come da molti anni datano i prelatizi abusi e le turpitudini della Corte Romana ».

ventano marmoree, i caffettieri sono gli Augusti di Torino, i teatri, i balli abbondano, [...] ma la cultura, ma gli studii, ma i letterati! Essi posson consolarsi guardando in alto ai comignoli delle case, a quelle soffitte omai più destinate ad essi che agli operai, a quegli osservatorii di colombi e nidi di rondini ove essi favellano più davvicino alle muse »¹⁰⁴.

Riflette questa precaria condizione il profilo che il Tommaseo tratteggia di uno di essi, da lui raccomandato

« Papiri Ascolano, che militò a Venezia ed a Roma, poi fu marinaio in America, e acquistò sapere di cose nautiche », ora ridotto in ristrette necessità: tanto che « dallo scriver di suo ne' giornali e dal tradurre al corregger le stampe al piegare fogli e sgambettare portandogli per città, ogni cosa gli farebbe per ora »¹⁰⁵.

Di maggiore peso culturale è un altro di questi personaggi, l'esule anconetano Camerini, autore della rubrica *Corrispondenze letterarie dal Piemonte* per la prestigiosa rivista milanese « Il Crepuscolo », che possiamo seguire, grazie al carteggio che ci ha lasciato, nel suo affannato peregrinare tra collaborazioni di vario genere (scrisse, tra l'altro, per la « Frusta », il « Progresso », il « Cimento », la « Rivista contemporanea »)¹⁰⁶, e sfrenati poligrafi erano pure La Farina, Antonio Colombo, Marcelliano Marcello, e molti altri¹⁰⁷.

Spesso questi lavoratori intellettuali furono impiegati da alcuni personaggi ben introdotti negli ambienti culturali e politici del regno per il varo di pubblicazioni a carattere erudito o divulgativo, come quelle promosse dal chimico modenese Francesco Selmi in campo scientifico¹⁰⁸, o dal veneto

¹⁰⁴ E. CAMERINI, *Corrispondenza letteraria del Piemonte*, in « Il Crepuscolo », 23 ottobre 1853, cit. in *La vita letteraria* cit., p. XXVI.

¹⁰⁵ Nicolò Tommaseo a Lorenzo Valerio, Torino 7 settembre 1854, Torino, Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte Giuseppe Grosso, Archivio Valerio, XIX, 12, 16. Si tratta di Pasquale Papiri di Montefalcone Appennino, sulla cui errabonda vita, di cui ha lasciato testimonianza autobiografica, cfr. E. LIBURDI, *Le « memorie autobiografiche » di Pasquale Papiri e i suoi viaggi in America*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XLI (1954), pp. 391-397. Il Papiri, allora segretario di Tommaseo, ottenne una cattedra al Collegio nazionale di Alessandria ma poco dopo si imbarcò nuovamente per l'America.

¹⁰⁶ Si veda l'approfondita introduzione di I. DE LUCA, in *La vita letteraria* cit., pp. IX-CL.

¹⁰⁷ *Ibidem*, *passim*.

¹⁰⁸ Il Selmi, professore di fisica, chimica e meccanica al Collegio Nazionale di Torino, pubblicò varie opere divulgative di chimica, spesso di autori stranieri, e varò nel 1857 con Giuseppe Clementi, suo collega al Collegio, il giornale « Il Tecnico. Periodico mensile per le applicazioni delle scienze fisiche agli usi sociali ».

Guglielmo Stefani in campo geografico e turistico¹⁰⁹ Dell'intensa produzione varata da Selmi e Stefani spesso solo la firma era attribuibile ai due personaggi, come denunciava il Camerini, profondo conoscitore di quegli ambienti:

« [Del *Dizionario generale geografico-statistico degli Stati sardi*] Stefani non fece che la prefazione, e neppure la prefazione fece nella *Venezia* del Civelli, tutto lavoro del Giustinian¹¹⁰, che d'un'improbabile fatica prendeva appena 80 franchi al mese; né del *Piemonte* del Civelli, lavoro di Berlan¹¹¹, né alle *Romagne* dello stesso editore, fattura di Zauli-Sajani e Spada due romani »¹¹².

Direttore della *Gazzetta piemontese*, e fondatore, nel 1853, dell'omonima agenzia di informazioni¹¹³, l'intraprendente Stefani progettò inoltre con il Gazzoletti una Società per il Teatro drammatico italiano, con una commissione di cui sarebbero stati chiamati a far parte Tommaseo, Nigra,

¹⁰⁹ Si vedano, tra l'altro, *Torino e suoi dintorni: guida storico-artistica, amministrativa e commerciale* per l'editore Schieppati (Torino 1852); *l'Annuario italiano storico statistico* (Torino 1852); il *Dizionario generale geografico-statistico degli stati sardi* per Pomba (Torino 1855), che riprendeva un'analoga opera uscita presso l'editore milanese Civelli l'anno precedente; i vari *Dizionari corografici* relativi a vari Stati italiani e stranieri usciti sempre presso Civelli, oltre a vari scritti di Balbo e Pellico pubblicati per cura di Stefani a Torino e Firenze.

¹¹⁰ Si tratta di Augusto Giustinian, nipote di Daniele Manin, collaboratore del giornale repubblicano veneziano «Sior Antonio Rioba», antifusionista, che si trovava allora a Torino: M.L. LEPSKY MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia 2005, p. 73; A.S.T., S.R., Emigrati, s. I, m. 32, f. Giustiniani (sic) Augusto.

¹¹¹ Il riferimento è al veneziano Francesco Berlan, anch'egli collaboratore del «Sior Antonio Rioba», e per questo considerato con sospetto tanto da essere privato del sussidio governativo concesso agli esuli dopo il moto di febbraio del 1853. Egli condusse in Piemonte una vita stentata, collaborando a svariate iniziative editoriali e ad alcuni giornali, come «La Gazzetta Piemontese», «La Ragione», «Il Piemonte», «Il Trovatore», «Il Pasquino»: cfr. *La vita letteraria* cit. p. 162, A.S.T., SR, Emigrati, s.I, m. 61, f. Berlan Francesco.

¹¹² E. Camerini a C. Tenca, Torino 24 gennaio 1855, in *La vita letteraria* cit., p. 163. L'accenno è al forlivese Tommaso Zauli Sajani, che aveva partecipato alla fondazione della repubblica romana, poi docente di storia e geografia al Collegio nazionale di Saluzzo, e al pesarese Alberico Spada, deputato alla Costituente romana.

¹¹³ L'agenzia era organo ufficioso del governo, ed era sorta forse per iniziativa del Cavour stesso. Essa operava in regime di monopolio, godendo di vari privilegi come l'esenzione dalle tasse sui telegrammi, che ricambiava con un sapiente e opportuno dosaggio delle notizie. S. LEPRI, F. ARBITRIO, G. CULTRERA, *L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini: informazione e potere in un secolo di storia italiana*, Firenze 2001.

Castelli, Berti e altri letterati¹¹⁴, che non si concretizzò per mancanza di mezzi¹¹⁵.

Si trattava di imprese di valore diverso (talora raffazzonate, nonostante patrocini anche illustri¹¹⁶), in gran parte effimere, per mancanza di capitali, e per le ancora ristrette dimensioni del mercato culturale, in cui l'offerta superava la domanda. Pomba vi faceva la parte del leone, accanto a editori milanesi come Civelli, mentre vita stentata ebbero associazioni promosse dagli esuli (come la Società calabrese¹¹⁷) strette forse per sfuggire ai diktat di editori e tipografi o degli influenti intermediari. Lo stesso *Panteon dei martiri della libertà italiana*, iniziativa editoriale di peso per la qualità delle collaborazioni, da D'Ayala che la diresse a Enrico Poerio, da Dall'Ongaro a La Cecilia, lanciata con l'obiettivo di dare soccorso agli esuli bisognosi, si trovò in grosse difficoltà per colpa del poco limpido comportamento dell'ideatore, il napoletano Gabriele D'Amato, e dei suoi soci¹¹⁸.

Anche la produzione che possiamo definire in senso lato patriottica va considerata nella sua duplice veste: modo per ravvivare il sentimento nazionale e per dar pane a una schiera di autori e di commessi librari bisognosi. Essa non

¹¹⁴ G. STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia* cit., pp. 28-29 e p. 53.

¹¹⁵ Fondava inoltre nel 1852 « Le Scintille. Gazzetta della sera e degli intermezzi teatrali »: S. LEPRI, F. ARBITRIO, G. CULTRERA, *L'agenzia Stefani* cit., p. 25.

¹¹⁶ È il caso del *Dizionario universale storico-mitologico-geografico* curato da Angelo Fava (Torino 1854-1855) « spropositata contraffazione » del *Dictionnaire Universelle* del Bouillet secondo Predari: *La vita letteraria* cit., p. 150.

¹¹⁷ La Società, fondata da Luigi Miceli con Francesco Curzio e Biagio Miraglia per pubblicare opere originali scritte da emigrati, aveva sede a Genova e corrispondenti in Piemonte: cfr. « Gazzetta del Popolo », 24 aprile 1851, n. 97. Altri esuli, rispettivamente Gino Daelli e Gaetano Savallo, si trovavano alla direzione della Libreria Patria, succursale della Tipografia Elvetica di Capolago, sorta a Torino nel 1851, e della Libreria Sociale Editrice: cfr., rispettivamente, *Carteggi di Carlo Cattaneo*, s. I, *Lettere di Cattaneo*, II, 16 marzo 1848-1851, a cura di M. CANCARINI PETROBONI, M. FUGAZZA, Firenze-Bellinzona 2005, p. 461; A.S.T., S.R., Emigrati, s. I, m. 61, f. Savallo Gaetano. Le due Società dovevano essere strettamente collegate dal momento che il Savallo si interessava anche di cercare associati per la *Collana Storica Nazionale Italiana*, ideata da Cesare Correnti, e lanciata dalla Libreria Patria: *Ibidem* e *La vita letteraria* cit., p. 97. Un altro caso fu quello del La Farina, prolifico autore di opuscoli vari e libri di storia, sfornati per l'editore Guigoni, che fu anche editore in proprio, in quanto rilevò la tipografia del Guigoni dopo il suo fallimento: G. STEFANI, *A. Gazzoletti* cit., p. 54.

¹¹⁸ Sui risvolti truffaldini della vicenda, che si concluse con l'espulsione del D'Amato e di vari altri soci, cfr. G.B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica* cit., pp. 92-104.

si limitava a rievocazioni storiche e/o celebrative, né a romanzi storici, drammi e poesie¹¹⁹, particolarmente apprezzati dal gusto del tempo. In quest'ambito è infatti possibile far rientrare gli *Annuari statistici italiani* pubblicati a Torino a cura di Pietro Maestri e quindi di Cesare Correnti, che si proponevano « di dare un corpo alle membra lacerate e disperse » di un'entità, l'Italia, non ancora realizzata politicamente, e di « fare un inventario delle nostre forze »¹²⁰.

Miravano a un « incivilimento » diffuso riviste come « La donna » di Bargoni e Mercantini¹²¹ e iniziative come quella di Francesco Trinchera per la divulgazione dell'economia politica: scienza che, come si è visto, veniva incontro all'esigenza – di cui si fecero portavoce anche le autorità locali – di creare una mentalità diffusa favorevole alla modernizzazione, rendendo accessibile alle varie classi della società le « sane idee economiche ». Così parlava della buona accoglienza incontrata dal suo corso pratico elementare di economia politica tenuto a Saluzzo, inopinatamente troncato dall'epidemia di colera, che lo aveva lasciato nel guado di un'iniziativa editoriale (la pubblicazione delle lezioni) fatta a sue spese, e a rischio di fallimento:

« Funzionari pubblici, avvocati, medici, professori d'ogni qualità, ecclesiastici, industriali, proprietari, artigiani, e parecchi pure de' paesi limitrofi convenivano alla mia scuola, ed io aveva un uditorio infervorato dalle più belle intenzioni, e che mi mostrava una grande benevolenza, la biblioteca del comune e quella dell'Intendenza spontaneamente han fatto acquisto della mia opera, quasi per aversi così l'opportunità di testificarmi con documenti autentici la estimazione in cui son tenute le mie fatiche dagli uomini, che qui timoneggiano la cosa pubblica »¹²².

¹¹⁹ Oltre alle opere di poeti rinomati, come Giovanni Prati e il triestino Giuseppe Reve-re, furono pubblicati numerosi drammi, poemetti, odi, in genere di tono patriottico, di immigrati più o meno noti: tra gli autori si possono citare Biagio Miraglia, Jacopo Sanvitale, Pietro Sterbini, Filippo Meucci, Luigi Mercantini.

¹²⁰ *Annuario economico e statistico dell'Italia per l'anno 1853*, Torino s.d. [1853], cit. in S. PATRIARCA, *Numbers and Nationhood* cit., pp. 148-150.

¹²¹ L. BALESTRERI, *Il settimanale genovese La Donna* cit.

¹²² A.S.T., S.R., *Emigrati*, s. I, m. 69, f. Trinchera Francesco. Il Trinchera, intellettuale pugliese che aveva sofferto la prigionia nelle carceri borboniche, già traduttore del *Corso di Economia politica* di Pellegrino Rossi (Napoli 1843), scrisse in Piemonte varie opere divulgative di buon livello in materia economica, tra cui le *Lezioni elementari di economia politica*, Torino 1853, il *Corso di economia politica*, Torino 1854: R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., pp. 142-143. Visse prevalentemente di collaborazioni editoriali, finché non ottenne un posto da insegnante (cfr. *supra*). Fu anche compilatore di un vocabolario della lingua italiana pubblicato dalla Tip. Barera nel 1857-1858: cfr. *La vita letteraria* cit., p. 386.

La diffusione delle scienze economiche a tutti i livelli, favorendo tra l'altro « la diffusione a basso prezzo [di] opere, originali o tradotte, adatte alle intelligenze meno elevate o meno abituate allo studio dell'economia » e « l'introduzione nel Piemonte del maggior numero possibile di scuole elementari di economia » fu scopo precipuo della Società di economia politica, sorta a Torino nella primavera del 1852 per iniziativa di Francesco Ferrara. Circa il 40% dei suoi soci erano esuli, tra cui significativi personaggi come Bracco Amari, Leone Carpi, Vito d'Ondes Reggio, Mancini, Massari, Melegari, il russo Golovin, alcuni stretti collaboratori di Cavour come Farini, accanto a piemontesi come Alfieri, Boncompagni, Pomba, Rattazzi, Cavour che ne assunse la presidenza¹²³.

Attraverso il dispiegarsi di un operato multiforme, che andava dall'insegnamento universitario alla pubblicitaria, dall'associazionismo culturale alla divulgazione, il mondo subalpino finiva con l'essere investito, a partire dalle élite sino a giungere ai livelli medio bassi, nelle città più importanti e in periferia, da molteplici stimoli al rinnovamento.

Si pensi ad esempio all'influenza esercitata in campo linguistico, nell'affermarsi di una lingua comune dell'uso che prescindeva dai modelli letterari e diveniva realtà viva, contribuendo a render concreto il concetto di nazione¹²⁴, attraverso il contatto con popolazioni dal « barbaro dialetto », e con le quali bisognava pure intendersi.

« Noi vediamo il Piemonte venirsi iniziando e addestrando alla favella italiana, lasciando il suo dialettaccio [...]. A tal guadagno conferisce il continuo attrito con uomini di tutte le parti d'Italia, uomini i più adulti, e che rappresentano un capitale di studii fatti e perfetti »¹²⁵.

¹²³ Nonostante le importanti adesioni, la Società non riuscì a decollare, arenandosi in discussioni relative all'organizzazione interna. Per le ragioni del precoce scioglimento, dovute forse al tentativo di trasformarla in strumento di pressione politica contro la volontà dello stesso Ferrara, cfr. C. PISCHEDDA, *Francesco Ferrara a Torino. La Società di economia politica e un discorso sconosciuto di Cavour*, in « Studi Piemontesi », XIV (1985), pp. 131-141, e M.M. AUGELLO, *La Società di economia politica di Torino tra politica ed economia (1852-1866)*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. AUGELLO, M.E. L. GUIDI, Milano 2000, pp. 221-243.

¹²⁴ E. Camerini, *Corrispondenza letteraria del Piemonte*, in « Crepuscolo », 31 luglio 1853, cit. in *La vita letteraria* cit., p. 11.

¹²⁵ *Ibidem*. Più scettico si mostrava un altro emigrato che lamentava la scarsa conoscenza dell'italiano da parte dell'alta società torinese, le cui dame erano costrette a leggere i Promessi Sposi nella traduzione francese: A. NOBODY, *La Mecca e le sue delizie* cit., p. 43.

Non si può certo pensare a un rapporto a senso unico, a germi inseriti in una società immobile e passiva, ma a uno scambio reciproco anche sul piano culturale, pur se faticoso e irto di ostacoli, che però non riuscì sempre a far superare i reciproci pregiudizi.

L'ospitalità offerta del paese, talora malvolentieri, fu quindi abbondantemente ripagata. Come notò con orgoglio Ferrara,

«Se ho al mondo un'ambizione, è quella di non morire senza aver prima potuto rispondere, a coloro che tanto spesso rinfacciano all'emigrato il pane che mangia col suo sudore, [...] voi avete accettato i miei servizi, io non sono stato un ingrato al paese, vi ho creato un economista »¹²⁶.

Questa consapevolezza va tenuta presente nel valutare la posizione degli esuli nei confronti della propria terra e di quella in cui erano approdati.

Grati al regno sardo che li aveva accolti, alcuni di essi hanno contribuito a costruirne un'immagine di maniera, propagandata con enfasi, e destinata a pesare negativamente sul processo di costruzione nazionale, come riconobbe uno di loro, Luigi Zini, scrivendo alcuni anni dopo:

«Le continue declamazioni confermarono tra i piemontesi la volgare ed erronea credenza che di là dal Ticino e poco oltre non fossero che tenebre e barbarie. Onde la preconizzata egemonia del regno subalpino apparve sempre più verità inconcussa e indisputabile; e dal giusto orgoglio della egemonia per facile transizione vennero i piemontesi alla coscienza di un assoluto primato morale e civile »¹²⁷.

Altri, viceversa, in modo palese come Ferrara che per questo pagò il suo prezzo, ma per lo più nel segreto dei loro carteggi¹²⁸, diffondevano una visione ben diversa degli stati sardi, in cui alle giuste critiche nei confronti delle storture di un regime ancora troppo imperfettamente liberale si mescolavano risentimenti alimentati dalle difficoltà dell'esistenza e dal pessimismo sul futuro politico.

¹²⁶ F. FERRARA, *Libertà d'insegnamento*, in «L'Economista», 27 gennaio 1856, cit. in G. PRATO, *Francesco Ferrara* cit., p. 5.

¹²⁷ L. ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Bologna 1876, cit. in W. Maturi, *Interpretazioni* cit., p. 288. Parla di distacco dalla loro terra, di silenzio sui loro legami con essa, dell'assenza di agganci con la cultura locale da parte degli emigrati politici veneti G. AUZZAS, *Ricordi personali e memoria del Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 283-309.

¹²⁸ Cfr. ad esempio, oltre al caso di Fabretti già citato, gli epistolari di Tommaseo, De Sanctis e Gustavo Modena.

Quanto alla relazione con il paese di origine, la lontananza determinò spesso un senso di estraneità e un'incomprensione dei suoi problemi, come è stato sottolineato da alcune analisi, che hanno puntato il dito sulla difficoltà di interloquire con quanti erano rimasti e sull'isolamento in cui si trovarono una volta tornati¹²⁹. Tuttavia, pur se non si può fare a meno di riconoscere il carattere ingiusto e strumentale di certe condanne totali e senza appello nei confronti degli antichi Stati, è anche vero che proprio la posizione di outsider degli esuli poteva favorire analisi critiche capaci di cogliere i limiti delle istituzioni, delle società e delle tradizioni intellettuali delle due patrie¹³⁰.

¹²⁹ M. PETRUSEWICZ, *Come il Meridione divenne una questione: rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli 1998.

¹³⁰ Cfr. A. LORIA, *La letteratura dell'esilio*, Conferenza tenuta all'Accademia virgiliana, Mantova 1997; L. KRAMER, *Threshold of a New World: Intellectual and the Exile Experience in Paris, 1830-1848*, Ithaca-London 1988. Per l'esaltazione del ruolo svolto in questo senso da Spaventa e De Sanctis cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano 1964.

INDICE

Programma	pag.	5
<i>Dino Puncuh</i> , La fondazione della Società Ligure di Storia Patria	»	7
<i>Bianca Montale</i> , Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale	»	31
<i>Giovanni Assereto</i> , Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento	»	57
<i>Ilaria Porciani</i> , Associarsi per scrivere la storia: uno sguardo di insieme sul contesto europeo	»	89
<i>Umberto Levra</i> , Gli storici “sabaudisti” nel Piemonte dell’Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni	»	113
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria	»	127
<i>Silvano Montaldo</i> , Genova nel 1857 vista da Torino	»	169
<i>Ester De Fort</i> , Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna	»	193
<i>Marco Doria</i> , Economia e investimenti finanziari a Genova nell’età cavouriana	»	225
<i>Maria Stella Rollandi</i> , Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale	»	253

<i>Quinto Marini</i> , Un'occasione mancata. La narrativa risorgimentale ligure tra racconto storico, autobiografia e romanzo (Mazzini, Canale, Ruffini, Barrili, Abba)	pag.	285
<i>Matteo Palumbo</i> , Dalla patria perduta alla patria trovata: le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e «Le confessioni di un Italiano»	»	317
<i>Laura Nay</i> , “Dall’Alpe a Spartivento”: memorie di “vite tempestose”	»	333
<i>Gian Paolo Marchi</i> , Amore e patria in Aleardo Aleardi	»	353
<i>Valter Boggione</i> , Modelli dell’innografia ottocentesca: Manzoni e Tommaseo	»	369
<i>Giovanna Sparacello</i> , Le fonti francesi dei libretti verdiani: a proposito di <i>Stiffelio</i> e <i>Aroldo</i>	»	397
<i>Elisabetta Fava</i> , Salotto e patriottismo	»	409
<i>Antonio Rostagno</i> , La musica per orchestra nella storia dell’Italia ottocentesca	»	423
<i>Philip Gossett</i> , Cantando le Cinque Giornate	»	453

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo